

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mai un presidente del Consiglio aveva incoraggiato l'astensionismo: segno di paura

Craxi come Pannella e Carniti

Da uno scippo a un altro

Si è detto favorevole a disertare le urne per «vanificare e battere» il referendum

Il tentativo di ricostruire lo stesso schieramento che impose il decreto - Ma repubblicani e liberali non ci stanno - La Dc tace Spadolini: «Cederemmo l'iniziativa democratica al Pci» - Dissensi anche nel Psi - Carniti attacca Lama - La Cgil al Primo maggio

Un presidente del Consiglio che si pronuncia per il boicottaggio di un istituto e di un diritto sanciti dalla Costituzione non si era mai visto. Un presidente del Consiglio che, dopo aver indicato nell'astensionismo elettorale un rischio per la democrazia, fa appello ad un astensionismo maggioritario su un referendum non si era mai visto. Un presidente del Consiglio che, dopo aver annunciato di possedere una soluzione politico-legislativa per superare la richiesta referendaria, non sa indicare altra strada che la ritirata generale dinanzi alle urne non si era mai visto. Un presidente del Consiglio che definisce ingiustificata la richiesta di un referendum dopo che la Corte di Cassazione e la Corte costituzionale hanno sentenziato l'opposto non si era mai visto. Davvero non si potrà più dire che l'attuale presidenza governativa non abbia introdotto novità evidenti nella condotta della cosa pubblica. Dopo lo scippo della busta paga, ecco l'appello a scippare il diritto di voto; e proprio da parte di chi, per ufficio, dovrebbe garantire la sicura e tranquilla attuazione di quel diritto.

Solo un'immensa paura — una volgare paura di bottega — può spiegare un pronunciamento che ha un solo possibile significato: disertare il campo, sottrarsi ad un giudizio democratico. E non si sollevi l'ipocrita obiezione che l'opera del governo ha avuto la sanzione del Parlamento. Il Parlamento in realtà non ha potuto toccare neppure una virgola del decreto, ha potuto solo votare la fiducia al governo a scrutinio palese. E, d'altro canto (questo conta soprattutto), è la Costituzione — articolo 75 — che proclama il diritto del popolo a pronunciarsi direttamente su un deliberato parlamentare. E la Costituzione la si può modificare ma non si ha il diritto di svuotarla con appelli irresponsabili alla diserzione. Diserzione è la parola giusta, e vale per Craxi come per Carniti. Costoro avevano annunciato la formazione di comitati per il «no», cioè un intendimento di battaglia dinanzi ai lavoratori e al Paese. Perché, ora, questa rinuncia? Evidente che Craxi non solo non aveva (e se ce l'aveva, qualcuno gliel'ha cestinata) una proposta di merito, ma deve essersi accorto di non avere neppure gli strumenti per un confronto reale coi lavoratori. E trova decente puntare sull'astensionismo spontaneo e qualunquista con l'astensionismo attivo di una parte che, evidentemente, si teme minoritaria.

Non vogliamo neppure congetturare sulla intelligenza di una tale scelta rispetto al fine punitivo che si vuol perseguire. Interessa invece, ora, constatare che la battaglia referendaria si carica di un ancor più chiaro significato democratico: più di quanto non lo fosse la stessa battaglia sul decreto. Prendiamo atto che Spadolini definisce impensabile una campagna sull'astensionismo che rinnegherebbe la costante democratica della partecipazione. Prendiamo atto, anche, dell'imbarazzato silenzio della Dc (che, in fatto di astensionismo, consuma suoi angosciosi timori di partito). Resta il fatto che questo governo, tramite la sua leadership, ha aggiunto sfida a sfida. Non potrà che avere una risposta proporzionale e contraria.

ROMA — Si ricostruisce l'alleanza Craxi-Carniti? Il presidente del Consiglio si è subito preoccupato di offrire una sponda all'ipotesi di un appello alla diserzione delle urne al referendum del 9 giugno che il segretario generale della Cisl aveva inutilmente cercato nel resto del movimento sindacale. «Sono convinto — ha detto Bettino Craxi a Radio Radicale — che la proposta sia una delle vie possibili per giungere al risultato che vogliamo raggiungere e che è quello di vanificare e di battere la richiesta ingiustificata avanzata dal Partito comunista attraverso l'organizzazione di questo referendum». Così si scopre che l'obiettivo di chi ha la responsabilità della compagine governativa non è di favorire, come invece si è proclamato a parole, una soluzione concordata ai guasti provocati dall'accordo separato dello scorso anno, ma solo di «battere» una iniziativa democratica tesa a chiamare il corpo elettorale a dire la parola decisiva sul decreto che taglia la scala mobile a cui proprio il governo ha dato una precisa sostanza sociale e istituzionale.

L'ambizione di Craxi è di ricostruire attorno alla parola d'ordine dell'astensione dal voto lo stesso schieramento che il 14 febbraio '84 impose l'atto d'autorità: «Noi, infatti», sostenuto il presidente del Consiglio richiamando la precedente valutazione sulla stessa proposta quando ad avanzarla era il radicale Manlio Pannella, che correva che si delineasse un arco di forze politiche e sociali abbastanza vasto, che non bastava una mia opinione per creare una situazione critica che si risolvesse in corso una riflessione e le risposte le avremo via via.

Ma le prime reazioni sono esattamente di segno opposto. Se la Dc nasconde il suo vero pensiero, per i suoi rapporti con la Cisl, dietro un ferreo silenzio (ha parlato solo il vice presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, ma per dire che «è prematuro esprimersi»), da parte dei repubblicani e dei liberali c'è stata una autentica levata di scudi. Il segretario del Pri, Giovanni Spadolini, ha inserito l'ipotesi della diserzione delle urne tra le mosse che, in questa fase, sono volute «solo a fini di strumentalizzazione elettorale». Per Spadolini «nessuno può pensare seriamente di organizzare la campagna sull'astensione globale dal voto delle forze democratiche: sarebbe un cedere completamente l'iniziativa ai comunisti, che hanno compiuto un gravissimo errore dalle conseguenze che non si possono prevedere». Diserzione è la parola giusta, e vale per Craxi come per Carniti. Costoro avevano annunciato la formazione di comitati per il «no», cioè un intendimento di battaglia dinanzi ai lavoratori e al Paese. Perché, ora, questa rinuncia? Evidente che Craxi non solo non aveva (e se ce l'aveva, qualcuno gliel'ha cestinata) una proposta di merito, ma deve essersi accorto di non avere neppure gli strumenti per un confronto reale coi lavoratori. E trova decente puntare sull'astensionismo spontaneo e qualunquista con l'astensionismo attivo di una parte che, evidentemente, si teme minoritaria.

Pasquale Casella
(Segue in ultima)

Le molte ragioni del «sì» in questo referendum

A PAG. 4 un articolo di STEFANO RODOTÀ



Elezioni italiane: Reagan perde una buona occasione per tacere

MILANO — Come reagirebbero gli Usa se i comunisti italiani registrassero alle prossime elezioni amministrative un successo tale da ottenere la presidenza del Consiglio? Di fronte a questa domanda, intervistato dal quotidiano confindustriale «Il Sole 24 ore», Ronald Reagan non avrebbe rinunciato a ficcare il naso negli affari interni italiani, nonostante i tentativi di Craxi di sottolineare la «dignità» e la «autonomia» del governo italiano rispetto al potente alleato. Secondo una sintesi diffusa ieri, all'interrogativo che colpisce per il carattere servile e sommario — Reagan avrebbe risposto definendo «improbabile questo esito elettorale in quan-

to gli italiani sono dotati di buon senso e amano la libertà». Il presidente americano avrebbe poi aggiunto un'altra considerazione, che sembra confezionata su richiesta di chi vuole artificialmente drammatizzare il voto del 12 maggio. A giudizio di Reagan sarebbe «improbabile» che gli italiani «si contentino di quello che potrà offrire loro un governo a guida comunista rischiando per giunta di perdere i loro diritti». Sarà ora interessante vedere se il governo mostrerà la sua «dignità» respingendo queste goffe interessenze oppure se la «prima presidenza socialista» si allineerà alla peggiore tradizione democristiana.

Il Patto di Varsavia rinnovato per altri venti anni

Gorbaciov: «Alle guerre stellari replicheremo con armi offensive»

Il leader sovietico ha ribadito nella capitale polacca la proposta di congelamento di tutti gli armamenti nucleari, primo passo per una loro radicale riduzione - Quadro preoccupato dello stato dei rapporti est-ovest

MOSCA — Con la solenne cerimonia della firma del «protocollo sul prolungamento del periodo di validità del patto di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza» firmato a Varsavia il 14 maggio 1955 si è conclusa la giornata storica del vertice del Patto di Varsavia. L'articolo uno del protocollo afferma che «il trattato rimarrà valido per i prossimi venti anni» e precisa subito dopo che, nel caso in cui non pervengano al governo polacco documenti ufficiali di ritiro dalla alleanza di uno dei suoi membri entro un anno dalla fine della sua vitalità (ossia entro il 2004), la validità stessa è da intendersi come automaticamente prorogata di un altro decennio. Fino al 2015, dunque.

Ma il momento centrale della giornata è stato rappresentato dal ricevimento che ha fatto seguito alla firma del protocollo. Qui, dopo un breve cenno di saluto di Jaruzelski (che ha denunciato il tentativo di smontare la comunità socialista proprio a partire dalla Polonia,



Varsavia — Mikhail Gorbaciov firma il rinnovo del patto

esaltando insieme il carattere di «stabilità e sicurezza» rappresentato dalla alleanza), ha preso la parola, a nome delle altre delegazioni, Mikhail Gorbaciov. Un discorso, il suo, che non ha aggirato i nodi più difficili della attuale situazione internazionale, non rinunciando neppure a momenti di dura, anche se contenuta, polemica nei confronti dell'Occidente e della Nato.

«Atto d'importanza storica», egli ha definito la decisione del prolungamento della validità del Patto, aggiungendo che esso «è risultato vitalmente necessario per tutti i suoi partecipanti». Cosa ci ha dato la nostra alleanza?, si è chiesto il leader sovietico: ci ha consentito di vivere in pace, di difendere le nostre frontiere, di bloccare ogni pretesa alla dominazione mondiale. «Una alleanza che non minaccia nessuno», «alleanza di popoli che vogliono convivere con il resto del mondo in pace e in coo-

Sicurezza, sovranità e tecnologia dopo l'incidente nella base tedesca

Il rischio è solo un missile difettoso?

Accennavamo ieri a tre questioni che la vicenda del Pershing 2 difettoso sollecita così, urgenza, anche perché — a quanto pare — anche i missili destinati all'Italia non avrebbero superato brillantemente tutte le prove di collaudo. L'incidente tecnico dell'11 gennaio scorso nella base tedesca di Heilbronn e il contenzioso aperto tra governo tedesco e Pentagono-Nato, indicano due problemi di natura squisitamente politica e uno, come chiamarlo?, politico-culturale.

Perché si è proceduto all'installazione di armi nucleari difettose in territorio europeo? Questa è la prima domanda, assai seria, cui occorre dare una risposta altrettanto seria. Non è necessario a questo fine ricostruire tutto il tormentato dibattito ginevrino sugli euromis-

Da domani a martedì

Giornali, tv e radio: tre giorni di silenzio

Fallisce la mediazione tentata dal governo, rotte le trattative per i giornalisti

ROMA — Tre giorni consecutivi — da domani a martedì — senza giornali (torneranno in edicola il 1° maggio); sempre domani, domenica, black out totale della informazione radiotelevisiva: il che vuol dire che la Rai dovrà cancellare tutti i collegamenti e gli appuntamenti con i campi di calcio e gli altri avvenimenti sportivi; le agenzie di stampa ferme dall'11 di stamane alle 7 di martedì mattina; sempre per quel che riguarda la Rai (e le emittenti private che fanno informazione) oggi e lunedì andranno in onda notiziari estremamente ridotti, letti da annunciatori, senza filmati e senza alcun contributo dei giornalisti «in voce e in video»; tre giorni di sciopero — dalle 7 di stamane alle 7 di martedì mattina — anche per i giornalisti delle agenzie e per quelli dei settimanali che, di conseguenza, «salteranno» il prossimo numero. La Fnsi (sindacato dei giornalisti) ha disposto che a questa nuova e pesante tornata di sciopero — decisi ieri sera dopo la rottura delle trattative per il nuovo contratto, presso il ministero del Lavoro — partecipino anche i giornalisti dei quotidiani editi da cooperative, che sino ad ora erano stati esentati: secondo il calendario reso noto dalla Fnsi, oggi non usciranno «L'Orsa» e il «Corriere mercantile»; domani non saranno nelle edicole «Paese Sera», «Manifesto» e «Bresciavoglio». L'unica derogata concessa riguarda le tribune elettorali, che andranno in onda regolarmente.

Dopo una settimana di mediazione governativa — conclusasi infelicitemente — la vertenza giornalisti-editori si inasprisce nuovamente, a ridosso della fase conclusiva della campagna elettorale. Tre giorni consecutivi senza un servizio essenziale quale è l'informazione costituiscono un fatto senza precedenti; per di più, nelle condizioni che si sono determinate, potrebbero significare l'inizio di una fase di stallo e di avvitamento che è imprevedibile — di una trattativa viziosa e condizionata dall'atteggiamento rigido,

Antonio Zollo
(Segue in ultima)

Armando Sarti
(Segue in ultima)

Nell'interno

Per Peteano arrestati due alti ufficiali

Due alti ufficiali dei carabinieri, il generale di divisione Dino Mingarelli e il colonnello Antonio Chirico sono stati arrestati, su mandato di cattura del giudice veneziano Felice Casson, per la strage di Peteano. I due ufficiali deviarono le indagini per coprire i neo fascisti: in particolare sono accusati d'aver fatto sparire due bossoli. Il generale Mingarelli, nel 1964, aveva partecipato assieme a De Lorenzo alla preparazione del piano golpistico «Solo».

Piccoli in aiuto di Pazienza

Il giudice Sica: «Sono sereno»

«Sono tranquillo, al mio lavoro». Così il giudice Sica dopo l'intervista alla Tg del faccendiere Pazienza che lo ha chiamato in causa. Sensazione per l'affidavit che Piccoli ha chiesto all'uomo dei servizi segreti su richiesta dell'avvocato statunitense Edward Morrison.

Arrestato a Milano Salvatore Enea, boss di Cosa Nostra

L'hanno definito l'amministratore delegato della mafia per il nord Italia: a Salvatore Enea hanno messo le manette ieri a Milano, pescandolo in un appartamento di via Plinio. Aspirava a ereditare il trono del Virgilio, Bono e Monti, quelli di San Valentino.

A Buenos Aires si manifesta per difendere la democrazia

Quindici partiti, oltre alla Union radical, hanno aderito alla manifestazione in difesa della democrazia in Piazza di Maggio a Buenos Aires: unico oratore il presidente Alfonsín. «Democrazia o dittatura, venerdì 28 aprile», si legge sui manifesti distribuiti a milioni.

Romano Ledda
(Segue in ultima)